

6. TRA SCUOLA E LAVORO

6.1. OBIETTIVI E VALUTAZIONI DEL PERCORSO FORMATIVO

Quali sono le strategie dei giovani rispetto al proprio percorso formativo? A che cosa punta chi decide di continuare a studiare alle scuole superiori e all'università? La maggior parte, soprattutto tra gli universitari, riconduce la scelta a prevalenti motivi di ordine culturale, ai propri interessi per le discipline insegnate. Le altre motivazioni più diffuse hanno a che fare con l'obiettivo di ottenere un'adeguata e spendibile professionalità: "senza questo titolo di studio è difficile trovare lavoro", "studiare è importante per trovare un lavoro redditizio"¹. Decisamente meno diffusa è la convinzione di poter in futuro godere del prestigio sociale legato al titolo di studio: evidentemente, dopo decenni di scolarizzazione di massa, con una certa "inflazione" di titoli superiori, questi hanno ormai perso gran parte della loro tradizionale attrattiva di status symbol. Ancora meno diffuse, infine, risultano tra gli studenti motivazioni "deboli" e scelte "obbligate": legami amicali, pressioni familiari, l'università come alternativa al non trovare lavoro (Argentin, 2007).

Se poi si chiede ai giovani torinesi di fare un bilancio della propria esperienza scolastica, la stragrande maggioranza (86,2%) dichiara che rifarebbe esattamente lo stesso percorso; decisamente più critica risulta, invece, l'opinione circa la spendibilità del proprio titolo: solo il 31,2% ritiene la propria formazione congruente con i contenuti del lavoro che svolge, anche se un altro 16,9% pensa che comunque sia stata utile per la propria carriera.

Il tema della valutazione dei percorsi formativi è sempre più spesso al centro del dibattito pubblico, specialmente in una stagione di ristrettezze finanziarie – pubbliche e private – che rendono più urgente considerare l'efficacia degli investimenti diretti all'educazione dei giovani. Da questo punto di vista, Torino rappresenta un caso molto significativo nel panorama nazionale; essendo da tempo il Comune metropolitano che più investe nel settore educativo (in termini di euro per abitante): un sesto in più rispetto a Bo-

¹ Le motivazioni di carattere strumentale risultano in genere prevalenti, invece, tra i giovani iscritti a corsi di formazione professionale: "perché sono interessato a un mestiere" 30%, "per trovare lavoro" 27%, "per ottenere un attestato" 26%, mentre motivi di "interesse personale" emergono solo nel 13% dei casi (fonte: Provincia di Torino, 2005).

logna, un quinto in più di Firenze e Milano, una volta e mezza Genova, più del doppio rispetto a quasi tutte le metropoli del Centro-sud (fonte: Fondazione Civicum). Lo stesso avviene per la Provincia di Torino, che negli ultimi anni ha diretto al settore dell'istruzione la quota di bilancio più elevata tra tutte le province metropolitane (Crivello, Davico, 2011).

Non è affatto semplice valutare in modo oggettivo ricadute e benefici degli investimenti in istruzione, che possono manifestarsi su archi temporali anche piuttosto ampi; la spendibilità di un titolo di studio, poi, è fortemente influenzata da fattori estranei al mondo formativo, ad esempio dai trend economici e occupazionali generali. Al tempo stesso, negli ultimi anni sono andati consolidandosi sistemi di indicatori in grado di fare luce su "stato di salute" e performances dei diversi sistemi formativi.

Un primo gruppo di indicatori riguarda, ad esempio, i livelli di successo scolastico, ovvero di riduzione dei tassi di dispersione scolastica. Da questo punto di vista, la situazione italiana rimane piuttosto critica, con livelli di abbandono precoce degli studi pari nel 2007 al 22,6% dei ragazzi 15-24enni e al 15,9% delle ragazze. Tra i 27 stati dell'Unione Europea, solo in Spagna, Portogallo e a Malta le quote di abbandono risultano superiori a quelle italiane (Commission of the European Communities, 2009)². Il dato nazionale, peraltro, è frutto di situazioni nettamente differenziate, con un abbandono precoce nettamente inferiore alla media nel Centro-nord (e senza particolari differenze tra metropoli, Torino inclusa). Rispetto alla fine degli anni Novanta – quando mediamente in Italia abbandonava gli studi oltre il 40% dei giovani – la situazione è migliorata ovunque, senza una riduzione delle distanze relative tra province settentrionali e meridionali: nel 1998 il tasso di abbandono al Centronord era attorno al 40% e al Sud circa del 50%, oggi è del 16% nelle regioni centrosettentrionali, del 26% in quelle meridionali (fonte: www.sisreg.it).

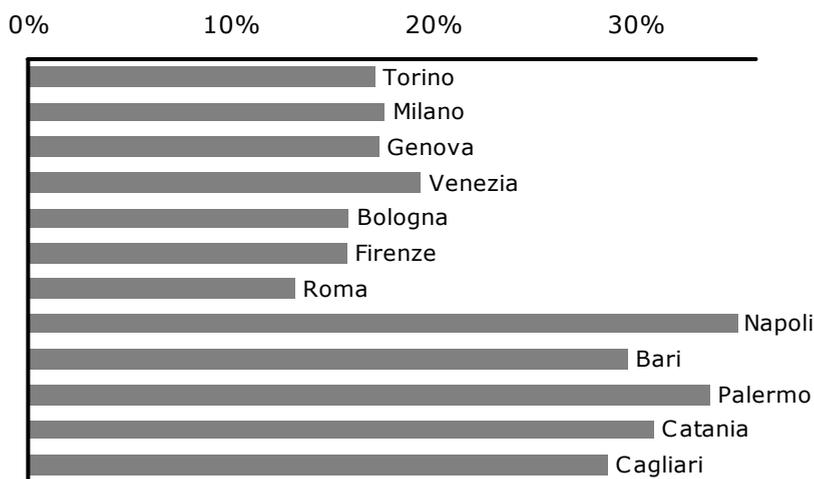
Negli ultimi due-tre anni il fenomeno dell'abbandono scolastico ha ricominciato a crescere, essenzialmente per l'inasprimento delle valutazioni e un aumento delle bocciature³, sia nelle scuole medie

² L'Italia risulta in ritardo non solo nei livelli di scolarizzazione ma anche nella formazione continua: tra i giovani occupati under 25, in Italia solo il 22% risulta anche inserito in un percorso formativo di qualche tipo, valore inferiore alla media europea (29%) e superiore solo a quelli registrati in Polonia (16%) e in Grecia: 13% (Commission of the European Communities, 2009).

³ In realtà, non sempre da una bocciatura consegue un abbandono. Tra i giovani torinesi, ad esempio, un certo numero lascia la scuola – pur promosso – dopo aver

sia in quelle superiori⁴, tanto a livello locale quanto nazionale.

Figura 6.1. **Abbandono precoce degli studi nelle province metropolitane – 2004-08**
(tassi medi nel quinquennio; nostre elaborazioni su dati www.sisreg.it)



Percentuale di giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno conseguito al massimo il titolo dell'obbligo scolastico e che non partecipano ad attività formative sul totale dei giovani tra 18 e 24 anni

conseguito la licenza media: il 47% perché "non mi piace studiare", gli altri perché costretti a cercare un lavoro, 52,8% (Bianco, Ceravolo, 2007). Tra i figli di famiglie con redditi medio bassi continua a risultare relativamente frequente anche l'abbandono degli studi non solo per i costi diretti (tasse, libri) ma a causa dei mancati guadagni conseguenti a un pluriennale rinvio dell'ingresso nel mondo del lavoro. Per contrastare quest'ultima causa di abbandono, occorre rafforzare il sistema dei sostegni economici per studenti meritevoli e a basso reddito (Ballarino *et al.*, 2010). A Torino – oltre alle borse di studio pubbliche – la Fondazione per la scuola, ad esempio, eroga ogni anno 200 borse da 2.500 euro per agevolare nella prosecuzione degli studi gli allievi di terza media segnalati come meritevoli dagli insegnanti e appartenenti a famiglie economicamente disagiate. L'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo – con il progetto *Percorsi* – integra (fino ai quattro quinti) le spese sostenute per l'istruzione superiore e universitaria da famiglie colpite dalla crisi economica.

⁴ Nelle scuole superiori sono più volte cambiati i criteri per valutare gli studenti a fine anno scolastico: nel 1995, l'introduzione della possibilità di promuovere gli studenti con "debiti formativi" (cioè insufficienze in alcune materie) aveva contribuito a contenere la quota di bocciature; dal 2007, l'abolizione di tale modalità – ripristinando sostanzialmente i vecchi esami di riparazione a settembre – ha indotto nel complesso una ripresa dei tassi di bocciatura.

È evidentemente molto complesso entrare nel merito dell'articolato dibattito sull'opportunità di modelli scolastici più o meno selettivi⁵. Al tempo stesso, non si può non rilevare la criticità – tanto più per un sistema, com'è quello torinese, che molto investe in istruzione – rappresentata dal non riuscire a trattenere i sempre più numerosi studenti che, di fronte a una bocciatura, lasciano la scuola.

Figura 6.2. **Incidenza delle bocciature nelle scuole superiori del Piemonte**
(nostre elaborazioni su dati www.sisform.it)



Il problema dell'abbandono scolastico, tra l'altro, è al tempo stesso individuale e sociale. Da un'indagine tra i giovani italiani, ad esempio, emerge che il tasso di disoccupazione tra i giovani usciti precocemente dalla scuola è pari al 13,4% (contro il 10,9% di chi ha continuato a studiare), la presenza di operai dequalificati e di occupati in nero sono, rispettivamente, pari al 33,6% e al 23,4%

⁵ Questo rinvia, a ben vedere, alla più generale questione del bilanciamento tra le due storiche funzioni del sistema scolastico, quella di socializzazione dei giovani (per cui è auspicabile che tutti rimangano il più a lungo possibile in un percorso formativo) e quella di selezione dei più adatti (per ogni livello e posizione professionale). In proposito, si vedano, ad esempio: Cobalti A., *Sociologia dell'educazione*, Franco Angeli, Milano, 1986; Fischer L., *Lineamenti di sociologia della scuola*, Il Mulino, Bologna, 2007.

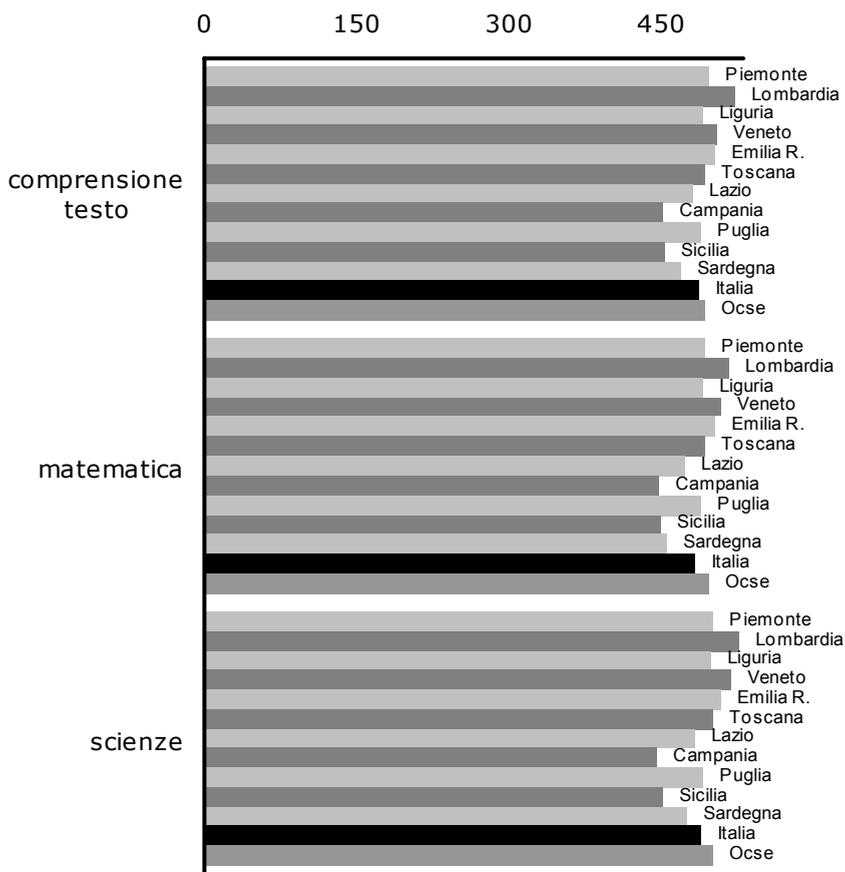
tra chi ha abbandonato gli studi, contro il 9,4% e il 15,1% di chi ha studiato almeno fino al diploma (Cavalli, Argentin, 2007). La marginalità socioeconomica conseguente a un precoce abbandono degli studi induce spesso sentimenti di frustrazione e destrutturazione personale: il 21,7% si dice insoddisfatto della propria vita, il 34,8% fa frequenti esperienze rischiose, il 31,2% ricorre spesso alla violenza; l'80% di questi ragazzi, inoltre, ha una partecipazione sociale nulla, il 73% ha sfiducia nel prossimo (contro un 56,9% dei giovani scolarizzati), il 71,4% si sente lontano dalla politica (contro il 47,1%).

Altri indicatori di efficacia del sistema formativo riguardano i reali livelli di competenza raggiunti dai giovani. Nell'ultimo decennio sono stati avviati diversi progetti di verifica delle competenze, progressivamente istituzionalizzati. Dal 2000, il programma P.i.s.a. (Program for International Student Assessment, promosso dall'Ocse) accerta le capacità degli studenti quindicenni nei campi della comprensione di un testo, della matematica e delle scienze⁶. Da queste periodiche verifiche è emerso negli anni un quadro non molto dissimile da quello relativo alla dispersione scolastica; gli studenti italiani sono in difficoltà: tra gli studenti dei 34 paesi Ocse, nel 2009 le loro performance risultano al 23° posto per la comprensione del testo, al 27° per le scienze, al 29° per la matematica. I ragazzi delle regioni meridionali d'Italia risultano possedere competenze inferiori ai settentrionali; tra questi ultimi, i piemontesi (insieme ai liguri) non brillano, pur mantenendosi sui livelli medi dei paesi Ocse⁷.

⁶ Purtroppo il progetto P.i.s.a. non testa i livelli di conoscenza delle lingue straniere, competenza spesso percepita dagli esperti come una delle maggiori debolezze degli italiani, giovani e adulti. Da un'indagine dell'Unione Europea tra gli studenti delle scuole superiori (Commission of the European Communities, 2009) – basata peraltro su un'autocertificazione delle proprie competenze – il 25,5% dei giovani italiani dice di conoscere più di una lingua straniera, uno dei valori più bassi tra i 27 stati membri dell'UE: solo in Portogallo (6,3%), in Grecia (7,9%), in Irlanda (10,4%) e in Gran Bretagna (6,1%) si registrano valori inferiori, tenendo anche conto che negli ultimi due paesi la madre-lingua inglese rende meno indispensabile la conoscenza di molteplici idiomi stranieri. Che una buona conoscenza dell'inglese sia un requisito primario per trovare lavoro – non solo all'estero – è riconfermato anche da una recente indagine tra i direttori del personale delle aziende italiane, in cui questo viene indicato come il primo fattore considerato per decidere oggi di assumere un laureato (Villosio, 2010). Quanto alle competenze informatiche, sempre stando alle indagini di P.i.s.a., nel 2006 i quindicenni italiani risultavano tra i meno esperti nell'uso del computer; in Italia i meridionali usano il computer meno dei settentrionali, tra questi ultimi i quindicenni piemontesi sono quelli che – dopo i liguri – lo usano di meno.

⁷ Le competenze degli studenti di prima liceo risultano superiori a quelle dei

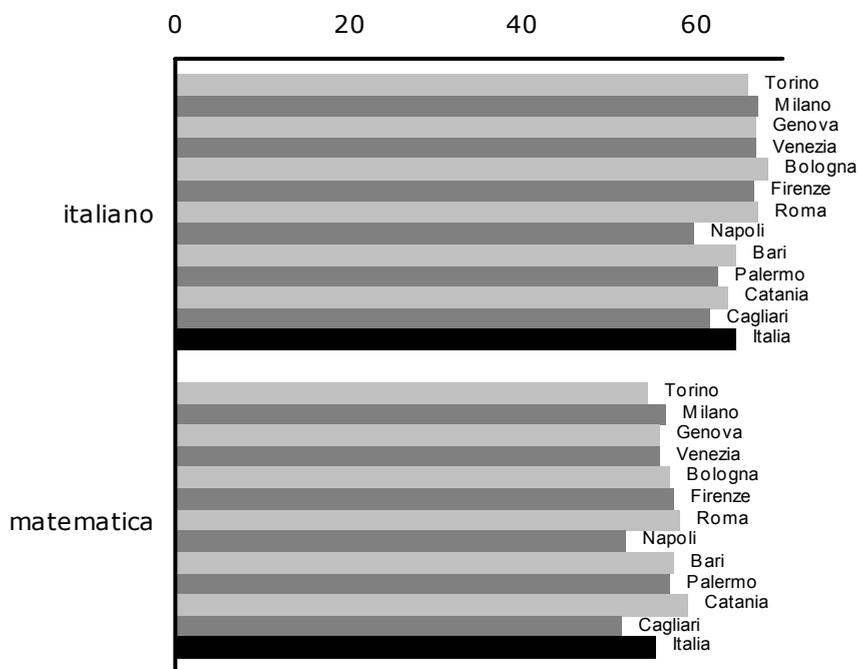
Figura 6.3. Punteggi dei quindicenni ai test P.i.s.a. nelle regioni metropolitane – 2009
(punteggi medi; fonte: Invalsi, P.i.s.a.)



coetanei che frequentano un Istituto tecnico, a loro volta migliori rispetto a quelle degli studenti degli Istituti professionali; ciò conferma che probabilmente già al termine delle scuole medie i livelli di competenza degli studenti ne influenzano largamente la scelta dell'indirizzo di scuola superiore. Nelle diverse rilevazioni effettuate da P.i.s.a. dal 2000 al 2009 le distanze relative – sia tra le nazioni sia tra le regioni – risultano sostanzialmente stabili. Tra il 2006 e il 2009 le performance degli studenti piemontesi risultano simili in matematica e leggermente declinanti in scienze e nella comprensione del testo. Per approfondimenti sul progetto P.i.s.a. si vedano anche: Borriore P., Abburrà L. (2011), *Pisa 2009: i risultati in Piemonte a confronto con le altre regioni italiane*, Ires Piemonte, Torino; Invalsi (2011), *Le competenze in lettura, matematica e scienze degli studenti quindicenni italiani. Rapporto nazionale Pisa 2009*, www.invalsi.it/invalsi/ri/pisa2009.php?page=pisa2009_it_09.

In Italia, i test dell'Invalsi (l'Istituto nazionale di valutazione del sistema istruzione) sono diventati da qualche anno parte integrante degli esami di terza media e – in via sperimentale nel 2010 – di quelli di maturità⁸. Gli esiti di questi test consolidano sostanzialmente quanto emerso dalle indagini sopra citate: l'Italia è fondamentalmente spaccata in due, con gli studenti del Nord che ottengono punteggi decisamente migliori di quelli del Sud; tra le regioni settentrionali il Piemonte risulta una delle meno brillanti, così come

Figura 6.4. Esiti alle prove Invalsi di licenza media nelle province metropolitane – 2010
(punteggi medi grezzi corretti; nostre elaborazioni su dati Invalsi)



⁸ Nel caso degli esami di maturità, è interessante sottolineare come non emerga alcuna corrispondenza tra gli esiti dei punteggi ottenuti nei test Invalsi e i voti finali all'esame: ad esempio, in Calabria i voti di maturità risultano del 6% superiori alla media nazionale mentre i punteggi ai test Invalsi sono del 5% sotto la media; all'opposto, in Friuli si registrano voti di maturità leggermente sotto la media nazionale, a fronte di punteggi nei test Invalsi del 17% superiori alla media (Montanaro P., *I divari territoriali nella preparazione degli studenti italiani*, Banca d'Italia, Roma 2008). Ciò significa, insomma, che vi sono regioni con docenti "di manica larga" e, quindi, che lo stesso voto di maturità ottenuto in regioni diverse corrisponde spesso a livelli di competenza piuttosto differenziati.

Torino tra le metropoli settentrionali, soprattutto per le scarse competenze in matematica (migliori solo di quelle degli allievi napoletani e cagliaritari)⁹.

6.2. IN AUMENTO I GIOVANI AD ALTA QUALIFICAZIONE

Dopo il diploma di scuola superiore, nella maggioranza delle regioni settentrionali – tra cui il Piemonte – la gran parte dei giovani va a lavorare; nelle regioni meridionali, invece, risultano più consistenti che al Nord sia la quota di studenti universitari¹⁰ sia quella dei disoccupati.

Nel caso di Torino, sebbene i tassi di prosecuzione nel passaggio tra superiori e università siano analoghi a quelli delle altre metropoli settentrionali, la città sconta il fatto che una quota superiore alla media abbandona gli studi prima ancora della maturità. Così, nel 2009, in provincia di Torino si registrano contemporaneamente la quota più elevata dell'intero Centronord (28,7%) di giovani 25-34enni con al massimo la terza media e la seconda più bassa percentuale di laureati.

Quanto a strategie e percorsi di studio, tra i liceali torinesi prevale nettamente chi intende proseguire fino alla laurea, soprattutto tra i giovani italiani (85,2%, contro il 73,1% tra gli stranieri), mentre tra gli studenti degli Istituti la quota di chi aspira alla laurea è decisamente inferiore¹¹, specialmente tra i giovani stranieri

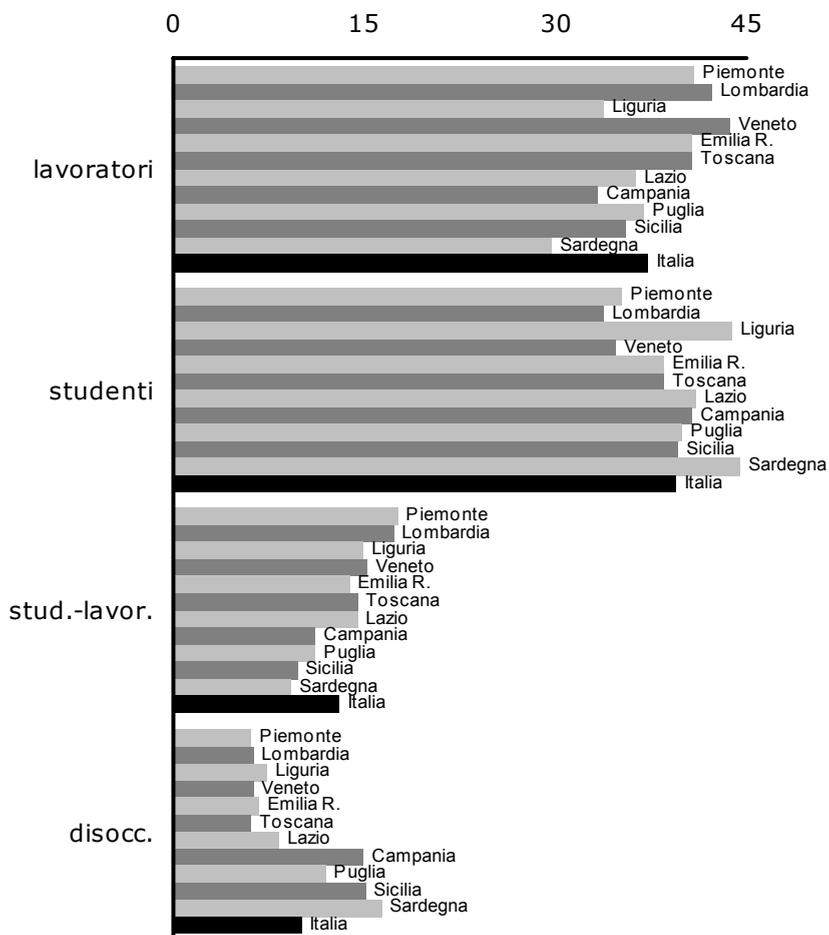
⁹ Sebbene sia al primo posto per investimenti di Comune e Provincia, Torino raggiunge livelli di successo (ad esempio nei test Invalsi o quanto a tassi di prosecuzione degli studi e conseguimento del titolo) inferiori ad altre città che investono decisamente meno, come Firenze o Genova. A livello regionale, la Fondazione Agnelli ha calcolato il rapporto tra investimenti – statali e locali – nel sistema formativo ed esiti nei test P.i.s.a., individuando nel Veneto la regione più efficiente (con 113 euro investiti per ogni punto conseguito ai test P.i.s.a.); il Piemonte (con 123 euro) risulta al quarto posto, dopo Puglia e Lombardia e precedendo Emilia Romagna e Liguria (Fondazione Giovanni Agnelli, *Rapporto sulla scuola in Italia*, Laterza, Bari 2010).

¹⁰ Più o meno ovunque in Italia, il tasso di scolarizzazione femminile (sia alle superiori sia all'università) risulta superiore a quello maschile. In Piemonte, ad esempio, nel 2009 il 39,9% delle ragazze 19-25enni risulta iscritta all'università, contro il 30,7% dei ragazzi (fonte: Osservatorio sul sistema formativo piemontese, www.sisform.piemonte.it).

¹¹ Tali differenze dipendono in parte dalla diversa composizione sociale del corpo studentesco di Licei e Istituti, in parte dal fatto che questi ultimi preparano in genere meno adeguatamente agli studi universitari. Da un'indagine sulle performances all'università (numero di esami superati e media di profitto) i percorsi di maggior successo si registrano tra chi proviene da un liceo classico: tra le 50 migliori scuole

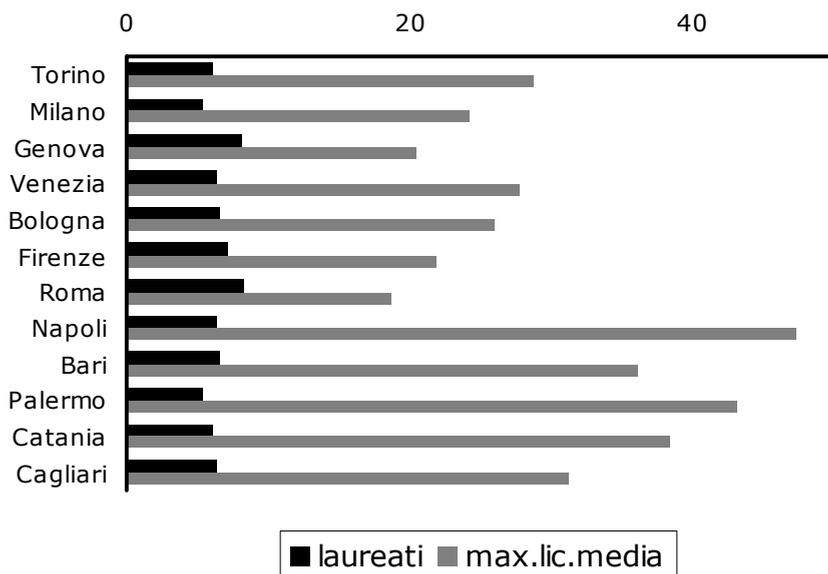
(17,1%), mentre tra gli italiani è pari al 42,1% (fonte: nostro sondaggio, 2010).

Figura 6.5. Condizione occupazionale a tre anni dal diploma superiore, nelle regioni metropolitane – 2007
(valori percentuali; fonte: Istat)



superiori della provincia di Torino (Fondazione Agnelli, 2010) vi sono 8 Licei classici (ossia il 47% di quelli esistenti in provincia), 9 Licei scientifici (pari al 26%) e 13 Istituti tecnici, pari al 23%.

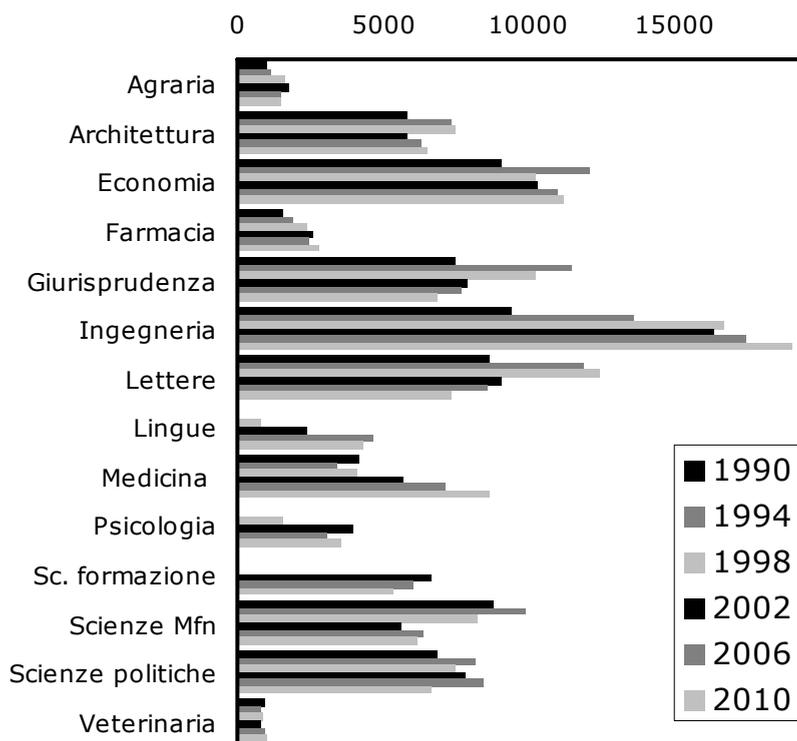
Figura 6.6. Giovani ad alta e bassa scolarizzazione nelle province metropolitane – 2009
(percentuale di 25-30enni in possesso della laurea e percentuale di 25-34enni che hanno raggiunto al massimo la licenza media; nostre elaborazioni su dati Istat)



Anche nella scelta della facoltà universitaria le strategie sono in parte cambiate negli anni: a Torino, ad esempio, i giovani stanno sempre più indirizzandosi verso le facoltà di Ingegneria e di Medicina: entrambe hanno raddoppiato i propri iscritti nell'ultimo decennio. Tali tendenze hanno finito per consolidare un quadro torinese relativamente anomalo rispetto a quello nazionale, in particolare per il rilievo elevato della facoltà di Ingegneria (che a Torino pesa nel 2010 per il 20% degli iscritti agli atenei, contro una media nazionale del 12,7%) e piuttosto scarso delle facoltà di Giurisprudenza e di Lettere: a Torino – dove si stanno ridimensionando – pesano rispettivamente per il 7,3% e per il 7,7% degli iscritti totali, contro il 12% e l'11% a livello nazionale¹².

¹² Anche nella scelta della facoltà le strategie risultano piuttosto differenziate tra ragazzi e ragazze – qui come in gran parte d'Italia – con preferenze femminili particolarmente concentrate sulle facoltà di Lingue (a Torino l'82,3% degli studenti è di sesso femminile), di Psicologia (80,7%) e di Scienze della formazione (79,2%). Viceversa, la componente maschile rimane nettamente preponderante nelle facoltà di Ingegneria, con un 80,2% di maschi nella prima facoltà, un 84,1% nella seconda,

Figura 6.7. **Iscritti alle principali facoltà degli atenei del Piemonte**
(fonte: Ires Piemonte, su dati Miur e segreterie universitarie)



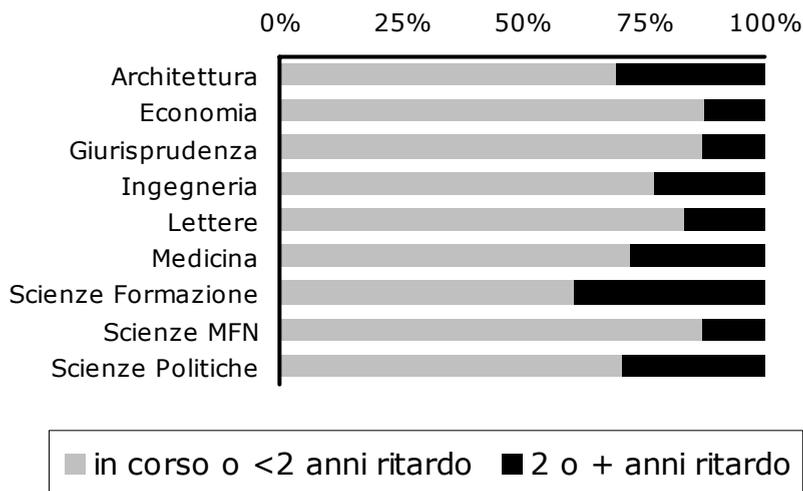
Durante gli studi universitari, fino a qualche anno fa si registravano tassi di abbandono mediamente elevati¹³, con picchi ad Agraria e a Scienze della formazione, dove al termine del primo anno lasciava uno studente su quattro.

un 86,9% nella facoltà di Ingegneria dell'informazione. Qualche anno fa il Politecnico aveva enunciato l'obiettivo strategico di aumentare in modo rilevante nelle facoltà di Ingegneria la presenza studentesca femminile, che è sì cresciuta ma di poco: tra il 2004 e il 2009, dal 17,1% al 19,6%.

¹³ L'abbandono degli studi universitari risulta tutt'oggi fortemente correlato sia – come già anticipato – all'indirizzo di provenienza sia alla qualità della preparazione acquisita alle superiori: ad esempio, il tasso di abbandono nel primo biennio universitario è pari al 31% tra chi proviene da un Istituto tecnico, mentre tra i liceali risulta solo del 9%; analogamente, il 25% di chi alla maturità ottiene un voto da 60 a 69 abbandona precocemente gli studi universitari, contro il 7% di chi consegue il diploma con punteggi tra 90 e 100 (Stanchi, 2010).

Con il passaggio al sistema universitario 3+2 (laurea triennale con eventuale successivo biennio specialistico) la regolarità negli studi è mediamente migliorata: nel 2003, ad esempio, nei due atenei torinesi si registrava una percentuale pari solo al 4-5% di laureati in corso; nel 2007 s'è superata la soglia del 40% all'Università e del 50% al Politecnico (Stanchi, 2010). Oggi, dunque, un'ampia quota di studenti degli atenei torinesi si laurea in corso, al massimo un anno fuori corso, collocandosi così nella media degli atenei settentrionali (mentre in quelli meridionali rimangono livelli di ritardo superiori). Tra le maggiori facoltà torinesi, i più regolari sono gli studenti di Economia (l'87,4% dei quali si laurea al massimo un anno in ritardo), di Giurisprudenza (87,3%) e di Scienze matematiche fisiche naturali (87%); le quote più basse di laureati in corso si registrano invece ad Architettura (69,3%), Scienze politiche (70,7%) e Scienze della formazione (60,8%), nelle ultime due facoltà presumibilmente anche per l'alto numero di studenti lavoratori.

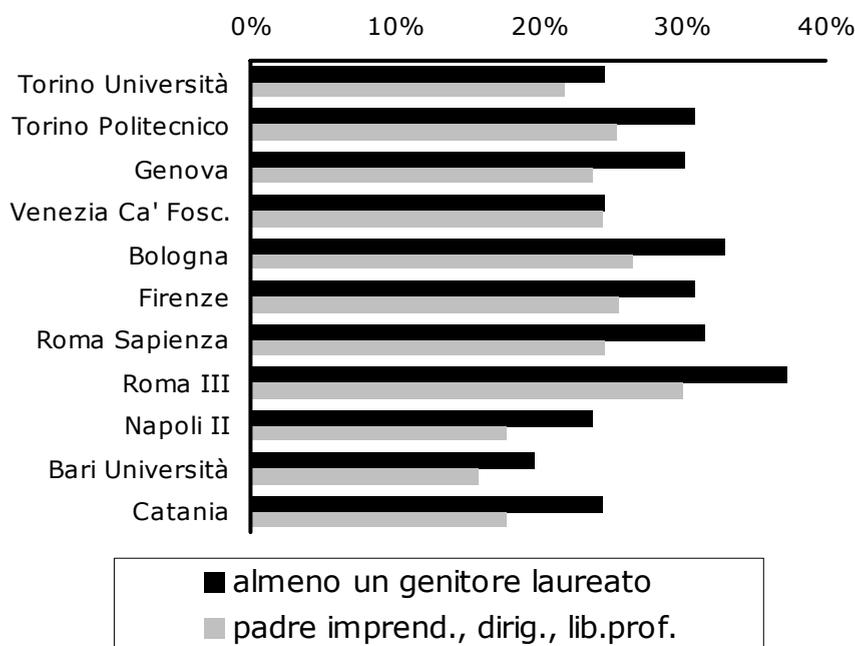
Figura 6.8. Laureati in corso e in ritardo nelle principali facoltà torinesi – 2009
(fonte: www.almalaurea.it)



Due decenni di profondi cambiamenti del sistema universitario, invece, non paiono aver modificato particolarmente le distanze sociali; sebbene i giovani di estrazione popolare si iscrivano

all'università più che nel passato, le differenze rispetto ai benestanti rimangono marcate, soprattutto nelle facoltà socialmente più prestigiose¹⁴. Negli atenei torinesi tali distanze risultano meno marcate che in altri del Centronord, tuttavia vi sono facoltà (come Ingegneria o Giurisprudenza) socialmente più elitarie, mentre si registrano quote rilevanti di giovani dei ceti popolari e meno istruiti a Scienze della formazione, a Scienze politiche e a Medicina¹⁵.

Figura 6.9. Laureati provenienti da famiglie di elevata classe sociale, nei principali atenei metropolitani¹⁶ – 2009
(fonte: www.almalaurea.it)



Ancor più che nella scuola superiore, la valutazione dell'efficacia

¹⁴ In proposito si veda, ad esempio, Perali F. (2009), *Equity and Access to Tertiary Education: Demand for Student Loans in Italy*.

¹⁵ Come si vedrà nel paragrafo 6.4, i laureati in Medicina a Torino trovano lavoro facilmente e con buoni stipendi. Questa facoltà, dunque, pare caratterizzarsi oggi – almeno nel contesto torinese – come la più efficace in termini di investimento dei ceti medio-bassi, per dare ai figli buone prospettive di ascesa sociale.

¹⁶ Le indagini di Alma Laurea, in realtà, coprono soltanto 14 dei 20 maggiori atenei metropolitani italiani, non le principali università milanesi, né due dei tre atenei napoletani, l'Università di Palermo e l'ateneo di Roma Tor Vergata.

di facoltà e atenei pone rilevanti criticità, tecniche prima ancora che politiche, legate soprattutto alla difficoltà di uniformare metodi e strumenti (a chi, quando e come chiedere di giudicare la propria esperienza universitaria). Tali valutazioni, inoltre, rischiano di essere inevitabilmente influenzate dalle attese, basate ad esempio su qualcuna delle graduatorie di efficienza di atenei e facoltà, pubblicate negli anni dal Miur, dal Censis o da altri¹⁷.

In ogni caso, per quanto riguarda i due atenei torinesi, e il Politecnico in particolare, le valutazioni espresse dai laureati risultano piuttosto lusinghiere, pur con marcate differenze tra le singole facoltà: i più soddisfatti dell'esperienza universitaria sono soprattutto i laureati in Medicina (con il 92,4% di "decisamente soddisfatti") e in Economia (80,1%), mentre in altre facoltà i livelli di soddisfazione risultano nettamente inferiori: a Lettere ad esempio pari al 61,3%, a Scienze politiche al 59,8%. Al Politecnico è maggiore la quota di laureati decisamente soddisfatti e, ancor più, quella di chi si riscriverebbe (il valore più alto registrato negli atenei metropolitani). Anche in questo caso, comunque, emergono differenze significative tra facoltà: si riscriverebbe ad Ingegneria l'80,8% dei neolaureati, ad Architettura solo il 68%¹⁸.

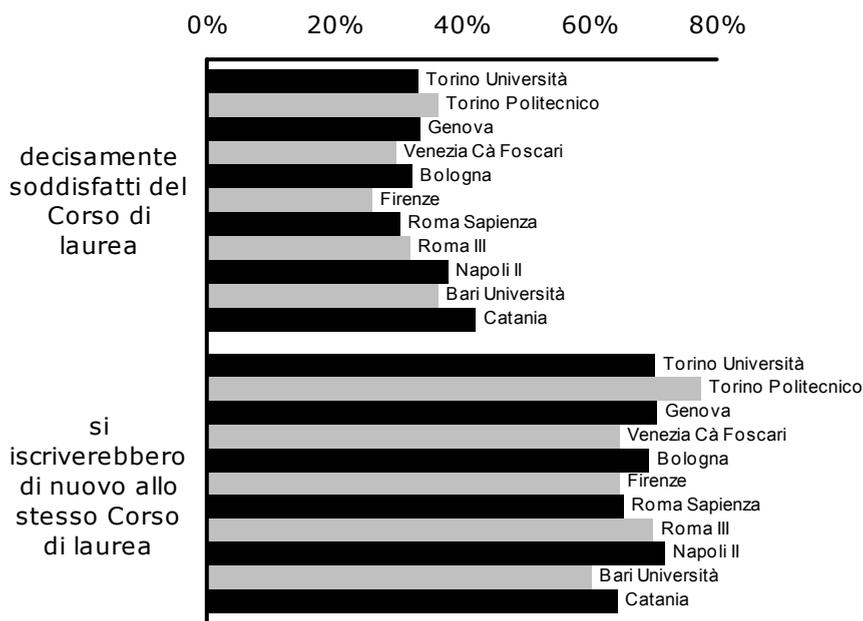
Per quanto riguarda invece l'accertamento delle competenze, a livello universitario non è oggi praticamente applicabile una modalità analoga a quella utilizzata per le scuole medie e superiori: tra le diverse facoltà, infatti, esiste ben di rado condivisione circa i contenuti fondamentali degli apprendimenti. Così, mentre alle superiori – pur in presenza di un'ampia autonomia – esistono tuttora programmi ministeriali sulla base dei quali è possibile costruire un sistema nazionale di verifica delle competenze acquisite (attraverso i citati test dell'Invalsi), nulla di analogo è invece per ora possibile a livello universitario¹⁹.

¹⁷ Le indagini di Alma Laurea registrano, ad esempio, i maggiori livelli di soddisfazione tra i laureati a Catania, Napoli e Bari (atenei che, stando alle graduatorie del Miur del 2009, sarebbero tra le dieci università italiane più inefficienti). Viceversa, chi sa di iscriversi in uno tra i migliori atenei d'Italia ha in genere aspettative (e una relativa soglia critica) decisamente superiore.

¹⁸ Va però precisato che in ogni facoltà possono essere molto diverse le ragioni di soddisfazione o insoddisfazione: ad esempio, tra i laureati in Economia, risulta piuttosto alto il gradimento per la qualità del corpo docente, decisamente meno quello relativo alle dotazioni informatiche e delle aule; tra i laureati in Ingegneria, viceversa, è elevata la soddisfazione per la dotazione strutturale e decisamente inferiore quella per la qualità del corpo docente.

¹⁹ Nel caso dell'università, oggi, praticamente le uniche informazioni relative al possesso di specifiche competenze emergono dalle indagini di Alma Laurea a proposito delle lingue straniere e delle abilità informatiche; queste, però, si basano

Figura 6.10. Laureati decisamente soddisfatti e laureati che si reinscriverebbero allo stesso corso di laurea, nei principali atenei metropolitani
(fonte: www.almalaurea.it)



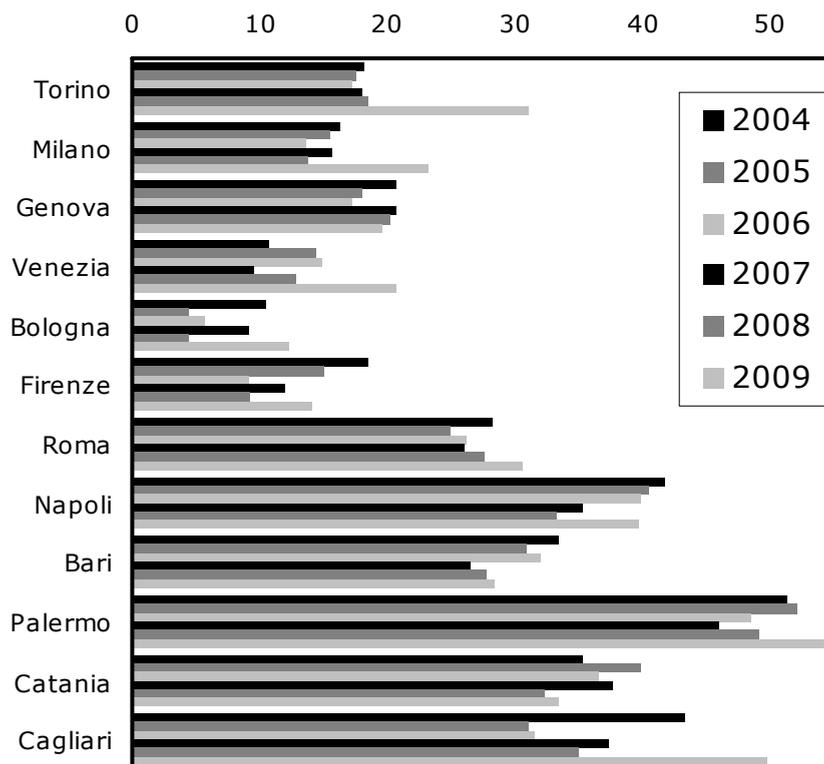
6.3. CARRIERE PIÙ DEBOLI

Da parecchi anni nell'area torinese, così come nelle altre province metropolitane centrosettentrionali, s'era registrata tra i giovani una costante diminuzione dei livelli di disoccupazione. Poi la crisi in corso ha profondamente modificato il quadro. A livello nazionale, tra il 2009 e il 2010, i tassi di disoccupazione giovanile (tra i 15-24enni) sono mediamente cresciuti di circa quattro punti percentuali: nel Nordovest passando dal 17,4% al 21,3%, nel Nordest dal 15,2% al 18,3%, in Centro Italia dal 22,7% al 26,2%, al Sud dal 35,4 al 39,3% (fonte: Istat)²⁰.

su auto valutazioni dei laureati, non su un accertamento oggettivo.

²⁰ Mentre negli anni precedenti i livelli di disoccupazione giovanile italiani erano più o meno in linea con quelli medi dell'UE a 27 stati membri, nel 2009 solo in Estonia e in Lituania si registrano valori superiori all'Italia (dove un under 25 su quattro risulta disoccupato, contro una media UE del 18,4%), sempre più distante dai livelli di diversi paesi del Nord Europa (come Germania, Olanda o Danimarca)

Figura 6.11. Livelli di disoccupazione dei 15-24enni, nelle province metropolitane (valori percentuali; fonte: Istat)



Risultano più colpiti dalla crisi soprattutto i giovani con un basso livello di istruzione e chi prima lavorava in posizioni "atipiche" e precarie. A livello provinciale, i dati relativi al 2009 evidenziano i drammatici effetti della crisi sull'area torinese, che risulta tra le più colpite, con i tassi di disoccupazione più elevati del Centronord sia tra gli adulti sia tra i giovani: tra i 15-24enni, in particolare, si registra un livello di disoccupazione (pari al 31,1%) che pone Torino a un livello analogo a quello di diverse metropoli del Centrosud.

dove il tasso di disoccupazione è tra il 5% e il 10%. In Italia l'impatto della crisi sui giovani è stato costante e non accenna a scemare: i livelli di disoccupazione sono cresciuti dal 21,3% del 2008 al 25,4% del 2009, al 29% di fine 2010, al 29,4% registrato nel gennaio 2011.

La crisi sta dunque colpendo i giovani dell'area torinese in modo particolarmente marcato. I dati relativi ai giovani iscritti ai centri per l'impiego e immediatamente disponibili a lavorare (se solo trovasse un'opportunità) permettono di misurare quanto e dove la disoccupazione incide oggi più pesantemente. Nell'area torinese le quote più elevate di giovani senza lavoro si registrano nel capoluogo e nel settore nord orientale dell'area metropolitana, compreso tra San Mauro, Settimo, Leinì e Lombardore. I maggiori aumenti del tasso di disoccupazione giovanile, invece, hanno interessato negli ultimi anni soprattutto le aree più periferiche della provincia: Valle di Susa, Alto Canavese, Eporediese, Chivassese.

Tabella 6.1. Giovani disoccupati 15-34enni immediatamente disponibili a lavorare, nei bacini dei Centri per l'impiego della provincia di Torino – 2010

(nostre elaborazioni su dati di stock al 1° gennaio 2010;

fonte: Osservatorio mercato del lavoro Comune di Torino, Provincia di Torino)

Sede		Tot	% disponibili	Var.%
Centro per l'impiego	Bacino d'utenza	disponibili	su pop.	
		2010	15-34enni	2006-10
Torino	Torino città	20.538	10,8	+26,7
Moncalieri	Area metropolitana Sud	3.732	8,9	+46,2
Orbassano	Area metropolitana Sudovest	2.410	9,2	+53,5
Rivoli	Area metropolitana Ovest	2.821	9,6	+19,1
Settimo	Area metropolitana Nordest	2.368	10,1	+17,3
Venaria	Area metropolitana Nordovest	1.569	8,5	+33,8
Chieri	Chierese, collina torinese	1.756	9,0	+53,9
Chivasso	Chivassese	1.690	9,9	+61,1
Ciriè	Basso Canavese, Valli Lanzo	2.382	9,6	+14,7
Cuorgnè	Alto Canavese	1.417	10,5	+70,9
Ivrea	Eporediese	1.865	7,7	+67,3
Susa	Val Susa	1.559	8,2	+78,0
Pinerolo	Pinerolese	3.056	10,6	+45,7
	TOT Provincia TO	47.163	9,9	+34,5

La forte crescita della disoccupazione dipende non solo dall'aumento del numero di coloro che hanno perso il lavoro, ma anche dalla riduzione del numero di giovani avviati al lavoro; molte aziende infatti – nonostante la crisi – hanno continuato ad assumere personale qualificato, ma si sono orientate in misura crescente

sugli adulti (Di Monaco, Pilutti, 2010). A Torino città, il numero dei giovani avviati al lavoro s'è così ridotto tra il 2007 e il 2009 del 18%, un valore triplo rispetto a quello registrato per gli adulti: -6%. Nel resto del territorio provinciale è andata ancora peggio: solo tra il 2008 e il 2009, il numero di 15-34enni neo assunti si è ridotto del 21,9%, il fenomeno ha colpito specialmente i maschi (-26%).

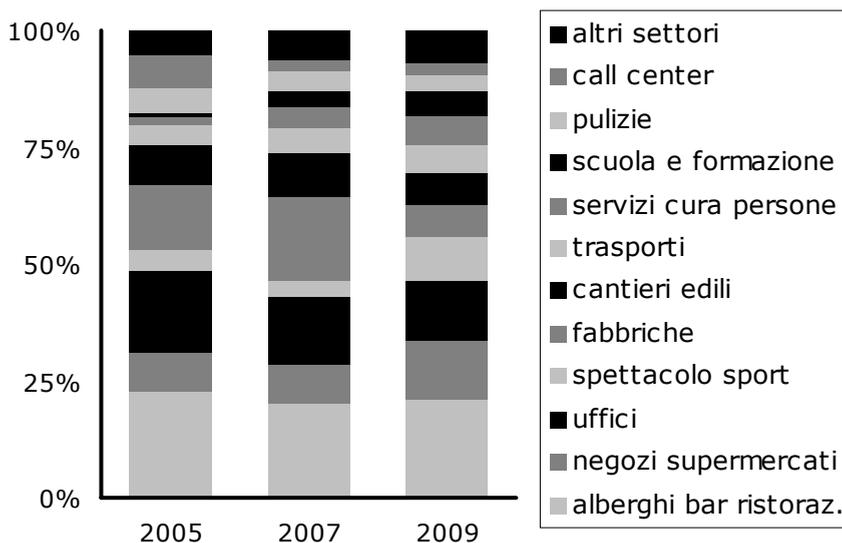
Tutte le tipologie occupazionali e contrattuali risultano in forte ridimensionamento tra i giovani avviati al lavoro nel 2009: diminuiscono le assunzioni a tempo indeterminato²¹ (circa un terzo in meno rispetto all'anno precedente), i contratti di apprendistato, di inserimento e a tempo determinato; risultano in aumento solo le opportunità maggiormente precarie, come i lavori occasionali per autonomi o i lavori intermittenti per dipendenti (fonte: Osservatorio regionale mercato del lavoro)²². A Torino, il principale settore per numero di giovani avviati al lavoro nel 2009 è quello alberghiero e della ristorazione, cui si deve un quinto delle assunzioni, seguito dal settore del commercio. Si registra, invece, una forte riduzione di giovani neoassunti in fabbrica e, un po' meno marcata, nell'edilizia²³.

²¹ Tra i giovani, un'occupazione stabile a tempo indeterminato risulta mediamente più diffusa nelle regioni settentrionali (Piemonte compreso) che in quelle meridionali. In ogni caso, l'Italia rappresenta un'anomalia in Europa, poiché nella maggioranza degli altri paesi la quota di giovani assunti stabilmente a tempo indeterminato è da anni decisamente inferiore (fonte: Commission of the European Communities, 2009).

²² Nel 2009, le assunzioni di giovani a tempo indeterminato risultano pochissime in quasi tutti i settori, con valori prossimi allo zero nello spettacolo, nei call center, nelle aziende agricole e relativamente consistenti soltanto nei servizi di cura alle persone (29,4%) e negli uffici (13,9%). Nel capoluogo, i quartieri settentrionali confermano la loro debolezza: nelle circoscrizioni 5 e 6 – oltre alla 9 Nizza Lingotto – si registrano infatti le maggiori quote di ragazzi neoassunti interinali e i livelli più bassi di giovani assunti a tempo indeterminato (fonte: Osservatorio sul mercato del lavoro della Città di Torino).

²³ Quanto alle singole figure professionali, nel 2009 il maggior numero di assunzioni giovanili si conta tra i camerieri (5.442), quindi tra i docenti (pubblici e privati: 3.113); seguono assistenti familiari (2.984, per il 90% ragazze), hostess e addetti all'accoglienza (2.925), impiegati amministrativi e di segreteria (2.370), addetti alle pulizie (1.942), facchini (1.924). Sono pochissimi gli operai dell'industria: 328 in tutto, tra specializzati e generici, meno dei parrucchieri (Osservatorio sul Mercato del Lavoro della Città di Torino, 2010). Il fascino crescente sui giovani del settore turistico è testimoniato anche dal successo di partecipanti – oltre 6.000 giovani nell'edizione del marzo 2011 al Palasport olimpico torinese – a *Io lavoro*, manifestazione organizzata dagli enti locali per mettere in contatto i ragazzi con decine di aziende e agenzie turistiche e della ristorazione.

Figura 6.12. Avviamenti al lavoro dei giovani residenti a Torino, per settori di impiego
(fonte: Di Monaco, Pilutti, 2010, su dati Centri per l'impiego)



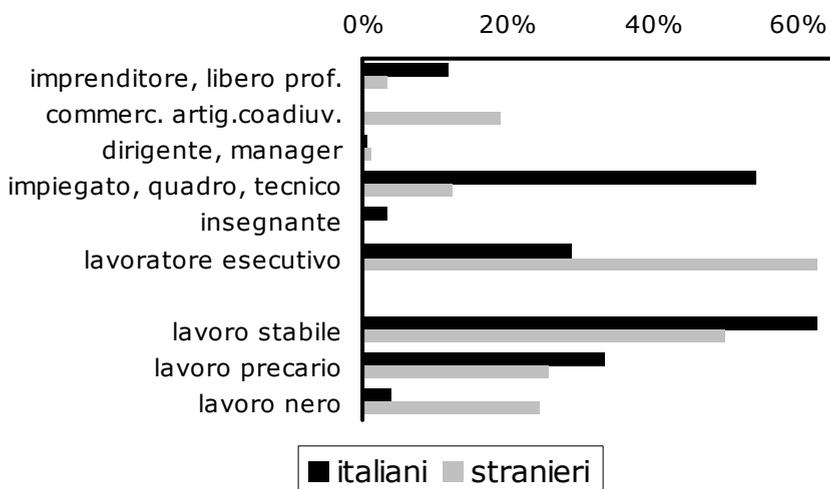
Tra nuovi e vecchi assunti, la maggior parte dei giovani torinesi svolge nel 2010 lavori esecutivi – operaio, fattorino, custode ecc., specialmente i maschi e i ragazzi stranieri – e impiegatizi (specialmente le femmine e gli italiani). Circa un giovane su dieci lavora autonomamente, ma con differenze tra italiani e stranieri: i primi sono più presenti nei ruoli di imprenditori e liberi professionisti, i secondi tra commercianti e artigiani (fonte: nostro sondaggio, 2010).

Quanto alla stabilità lavorativa, a Torino il 52,6% dei giovani italiani – contro il 37,1% degli stranieri – risulta oggi assunto a tempo indeterminato e full time; i livelli di precarietà e di occupazione in nero, nel complesso, risultano nettamente superiori tra i giovani stranieri²⁴: 24,3%, contro il 3,8% tra i ragazzi italiani (idem, 2010).

²⁴ Le maggiori distanze tra giovani torinesi italiani e stranieri si registrano soprattutto nella fascia di età tra i 20 e i 24 anni, mentre tendono a ridursi sensibilmente dai 25 anni in poi: ad esempio, tra i 20-24enni la quota di occupati stabili è pari al 57,1% tra gli italiani e al 39,3% tra gli stranieri; dopo i 24 anni, per gli italiani cresce al 68,3% e per gli stranieri al 60% (fonte: nostro sondaggio, 2010).

Anche in questo caso la crisi pare aver inciso: dal 2005 al 2010, infatti, la quota di occupati stabili a tempo pieno risulta complessivamente diminuita, dal 49,9% al 47,8% dei giovani torinesi, mentre è cresciuta la percentuale di occupati in nero, dal 5,7% al 10,1% (dati 2005 Fondazione Agnelli, dati 2010 nostro sondaggio).

Figura 6.13. Principali ruoli professionali e condizioni contrattuali dei giovani occupati torinesi, per nazionalità – 2010
(fonte: nostro sondaggio, 2010)

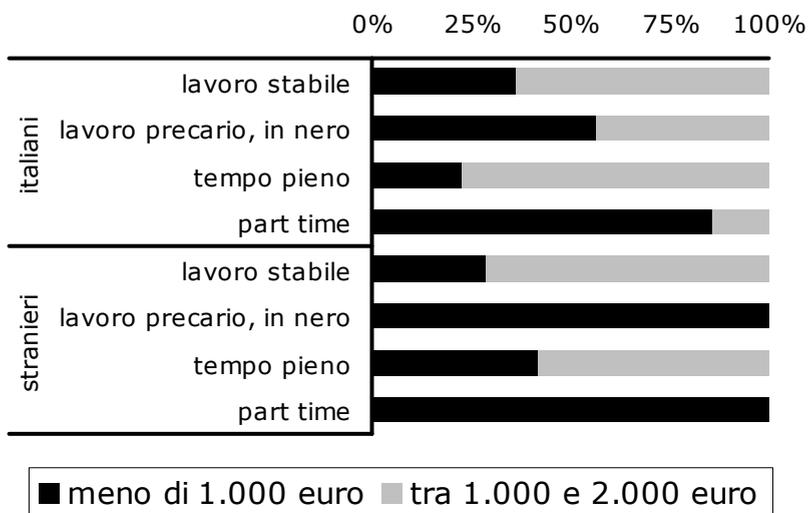


La durezza della crisi ha amplificato lo svantaggio relativo dei lavoratori giovani, in atto tuttavia da almeno da 15-20 anni a livello italiano. I dati sui livelli retributivi evidenziano come – rispetto ad esempio ai primi anni Novanta – i salari di ingresso per i giovani si siano ridotti ben più della media (in un quadro generale di relativa contrazione del potere d’acquisto dei dipendenti, specie di impiegati e operai). L’ufficio studi della Banca d’Italia ha calcolato che lo stipendio medio dei giovani lavoratori si è quindi fortemente ridotto, senza per altro alcuna prospettiva di una successiva accelerazione di carriera e retributiva; a saldo, dunque, “la perdita di reddito nel confronto con le generazioni precedenti risulta in larga parte permanente” (Rosolia, Torrini, 2007, p. 1).

Anche per i giovani lavoratori torinesi, i dati confermano l’indisponibilità di un reddito adeguato, con la conseguente difficol-

tà – come sottolineato nel paragrafo 5.3 – a staccarsi dalla famiglia d'origine: il 43,5% guadagna oggi meno di mille euro al mese, il 56,5% tra mille e duemila. Le differenze di reddito, ovviamente, dipendono in misura rilevante dal tipo di orario (il 90,5% degli occupati part time guadagna meno di mille euro mensili); colpisce però la quota elevata di lavoratori a tempo pieno che non riesce a superare tale soglia: 32,1%. Anche la stabilità contrattuale influenza i livelli di reddito: tra chi ha un contratto a termine o lavora in nero, l'80% guadagna meno di mille euro al mese, contro il 33,3% di chi è assunto a tempo indeterminato.

Figura 6.14. **Reddito medio mensile dei giovani occupati torinesi, per nazionalità – 2010**
(fonte: nostro sondaggio, 2010)



6.4. IL MERCATO PER I NEOLAUREATI

La fascia qualificata dei giovani viene giustamente considerata come la più strategica per lo sviluppo locale; non a caso, quindi, risulta anche quella finora maggiormente indagata: in particolare, i destini professionali dei neolaureati vengono da decenni esaminati dall'Istat e, in modo più dettagliato e frequente, dal consorzio Alma Laurea.

A dire il vero, da una decina di anni, analizzare gli sbocchi professionali dei laureati è diventato più complicato, in quanto esistono in Italia due titoli, triennale e specialistico. È anche vero che la gran parte dei giovani non si ferma alla laurea triennale: a Torino, ed esempio, nel 2009 si sono iscritti al biennio specialistico circa due terzi dei neolaureati triennali, con punte tra l'80% e il 90% a Psicologia o a Scienze MFN. Di fatto, quindi, i laureati "veri" (anche nel diffuso sentire comune²⁵) rimangono i giovani che hanno frequentato l'università per cinque anni.

Guardando quindi a questa popolazione, si osserva come – un anno dopo il conseguimento del titolo²⁶ – le situazioni professionali siano spesso profondamente differenziate, ancora una volta soprattutto tra Nord e Sud (dove emergono maggiori criticità, con quote elevate di disoccupazione, specialmente tra le neolaureate).

I tassi di occupazione/disoccupazione dei laureati all'Università di Torino risultano grosso modo nella media degli altri atenei del Centronord, mentre per i laureati al Politecnico la situazione risulta

²⁵ Diverse indagini realizzate negli ultimi anni confermano ad esempio uno scarso interesse delle imprese e degli enti pubblici per i nuovi laureati triennali (Davico, Staricco, 2007): i direttori del personale, in particolare, ritengono che il modello universitario 3+2 non abbia ottenuto l'effetto di immettere "figure professionali più compatibili col mercato", bensì abbia solo moltiplicato i corsi di laurea, "complicando la vita alle imprese, [poiché] a corsi di laurea simili possono corrispondere percorsi di studio sostanzialmente differenti" (Villosio, 2010, p. 9). Molto critica è anche la Corte dei Conti: il sistema del 3+2 "non ha prodotto i risultati attesi né in termini di aumento dei laureati né in termini di miglioramento della qualità dell'offerta formativa, avendo anzi generato un sistema incrementale di offerta, [...] centrato sul docente anziché sullo studente, e una eccessiva frammentazione delle attività formative, alcune delle quali con pochi crediti formativi, nonché una moltiplicazione non motivata dei corsi di studio" (Corte dei Conti, *Referto sul Sistema universitario*, 2010, www.corteconti.it/export, pp. 140 e 101). Sull'applicazione del modello 3+2 a Torino e nelle altre metropoli italiane, si veda anche L'Eau Vive, Comitato Rota (2010), capitolo 6.

²⁶ Purtroppo, per ora Alma Laurea non dispone per i laureati specialistici dei dati (che sarebbero più significativi) a tre anni dalla laurea, quando cioè le situazioni occupazionali si sono relativamente stabilizzate, soprattutto sono scomparse le "anomalie" rappresentate, ad esempio, dai tirocini obbligatori previsti per accedere ad alcune carriere professionali, che comportano un inserimento nel mondo lavorativo inevitabilmente ritardato. Sui passi professionali successivi ai primi anni dopo la laurea, ad oggi, ben poco si sa. Allo scopo di colmare questa lacuna, nel 2011, l'Ordine degli architetti di Torino ha avviato un'indagine tra i propri iscritti under 40, per approfondire le loro modalità di lavoro, i livelli di reddito, le opinioni sulla condizione professionale. Gli esiti definitivi di tale ricerca non sono ancora disponibili al momento in cui questo *Rapporto* va in stampa; tuttavia le prime anticipazioni indicano la presenza di un'ampia area di malcontento, soprattutto a causa del fatto che – dopo anni di carriera e a fronte di un impegno full time – oltre la metà degli architetti ha livelli di reddito inferiori ai 1.500 euro mensili.

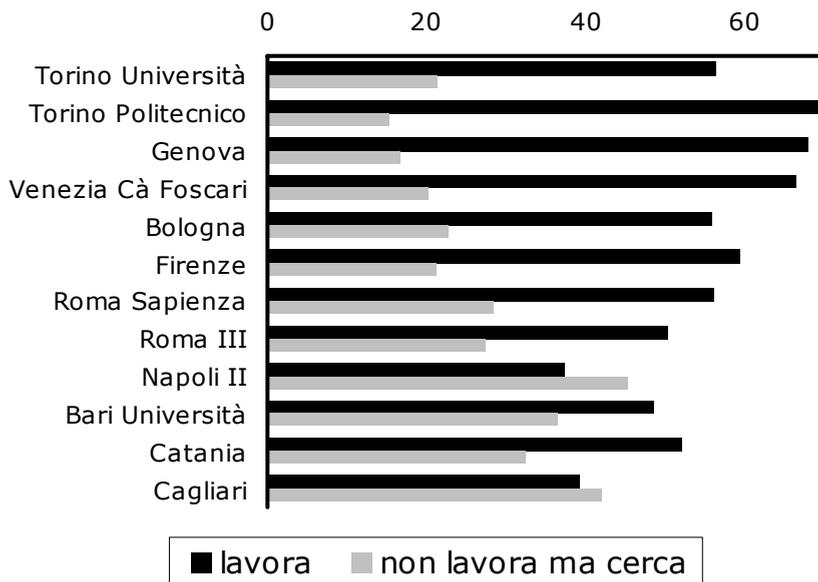
migliore²⁷. A livello di facoltà, tra i laureati a Torino i tassi di occupazione più elevati riguardano soprattutto i neo ingegneri, architetti, scienziati politici; l'occupazione risulta invece molto bassa (21,2%) tra i neolaureati in Giurisprudenza, in realtà perché molti sono ancora in fase di tirocinio obbligatorio, per accedere alle carriere forensi; i livelli più elevati di vera e propria disoccupazione si rilevano tra i laureati in Lettere: un anno dopo la laurea, il 28,4% è ancora in cerca di lavoro (contro una media attorno al 20%); in più, tra i neolaureati di questa facoltà che trovano un'occupazione, una quota molto alta (62,7%) ottiene solo contratti atipici o lavora in nero, contro una media del 40% tra tutti i neolaureati (fonte: Alma Laurea).

In termini generali, si osserva come le condizioni dei neolaureati non si siano – almeno finora – granché modificate negli anni. Pare quindi sostanzialmente smentibile la diffusa convinzione relativa alla presunta crescente disoccupazione tra i giovani qualificati. Sebbene i dati non siano ancora perfettamente comparabili – tra nuovi laureati specialistici e laureati (quadriennali o quinquennali) di un tempo – i tassi di occupazione e di disoccupazione risultano piuttosto costanti nel tempo, così come i livelli di stabilità occupazionale. Vent'anni fa l'Istat aveva ad esempio rilevato come, tre anni dopo la laurea, il 64% dei laureati negli atenei torinesi lavorasse stabilmente (Istat, 1989); se si tiene conto della crescita "fisiologica" dei tassi di occupazione da uno a tre anni successivi alla laurea, si può stimare che l'attuale quota di laureati occupati stabilmente a dodici mesi dalla laurea (pari al 50,8%) dovrebbe crescere nei prossimi due anni – crisi permettendo, ovviamente – fino a un livello pari al 60-65%, analogo cioè a quello registrato vent'anni fa.

²⁷ Per favorire l'occupazione dei neolaureati, entrambi gli atenei torinesi hanno avviato negli anni scorsi servizi di job placement, con tirocini e stages presso aziende ed enti: al Politecnico ne vengono attivati circa 2.600 all'anno, che coinvolgono studenti in nove casi su dieci (in gran parte riconoscendo tali percorsi anche sotto forma di crediti didattici, analogamente agli esami superati), per il resto laureati; nel 2,6% dei casi si tratta di tirocini all'estero. Il servizio di job placement dell'Università nel 2009 ha attivato 1.362 stages e tirocini; le facoltà maggiormente coinvolte sono Economia (con 378), Lettere (260), Scienze politiche (148), Giurisprudenza (109), Psicologia (107), Lingue (98), Scienze della formazione (76). Il maggior numero di stages cui è seguita un'assunzione si registra tra i laureati in Lettere (51 assunti) e in Economia (18); i livelli relativamente bassi delle assunzioni dipendono anche dal carattere ancora sperimentale del progetto. Anche la Fondazione CRT finanzia tirocini di neolaureati in Piemonte e Val d'Aosta – con 75 borse annue, da 1.400 a 3.500 euro – per garantire permanenze di 6-12 mesi all'estero: nel 2010 i candidati sono stati 914.

Figura 6.15. Condizione occupazionale dei laureati specialistici nei principali atenei metropolitani, a un anno dal titolo – 2009

(valori percentuali; nostre elaborazioni su dati www.almalaurea.it²⁸)



Per alcuni laureati torinesi (soprattutto in Ingegneria, ma anche in Architettura o in Scienze MFN), il conseguimento del titolo pare produrre un effetto immediato sulla condizione occupazionale: ben pochi, infatti, già lavoravano durante gli studi, quasi tutti cominciano subito dopo la laurea. Per altri – in particolare laureati in Medicina, Scienze della formazione o in Scienze politiche – il conseguimento della laurea non produce cambiamenti diffusi, poiché molti già lavoravano.

Dal punto di vista retributivo²⁹, i neo-medici sono coloro che

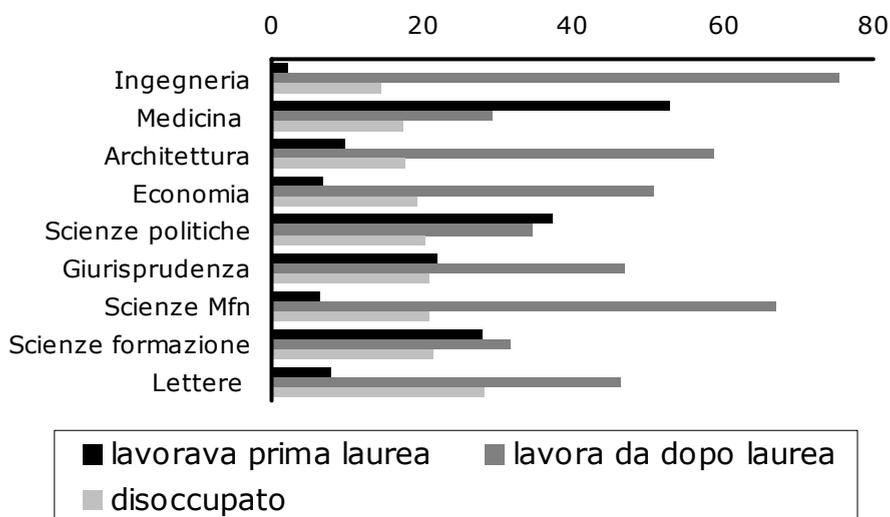
²⁸ Come già ricordato, quasi tutti gli atenei milanesi – tranne le piccole università private San Raffaele e Iulm – non aderiscono alle indagini di Alma Lauro.

²⁹ A livello nazionale, sebbene i livelli occupazionali dei neolaureati al Nord siano superiori rispetto al Sud, non emergono invece particolari differenze di reddito. Da questo punto di vista, per i laureati al Sud pare offrirsi dunque oggi un mercato del lavoro cui è mediamente più difficile accedere, ma che – una volta entrati – risulta proporzionalmente anche più remunerativo che al Nord (tenendo conto, naturalmente, che il costo della vita al Sud è più basso, nel 2010 pari a circa 14 punti percentuali in meno rispetto al Nord; fonte: Istat).

guadagnano meglio a un anno dalla laurea (circa 1.500 euro mensili), seguiti dagli ingegneri (con oltre 1.300 euro), dagli economisti e dagli scienziati politici (entrambi tra i 1.200 e i 1.300 euro); le retribuzioni in assoluto più basse riguardano i neolaureati in Lingue, in Architettura e in Psicologia, per tutti attorno agli 800 euro mensili³⁰.

Figura 6.16. Condizione occupazionale dei laureati specialistici nelle facoltà torinesi, a un anno dalla laurea – 2009

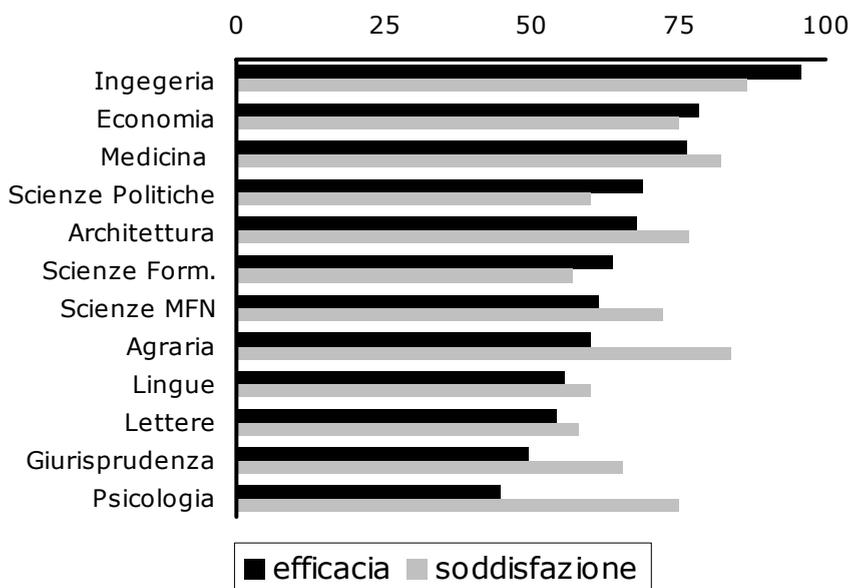
(valori percentuali; nostre elaborazioni su dati www.almalaurea.it)



³⁰ Vi sono poi situazioni di sostanziale parità retributiva tra laureati maschi e femmine (ad esempio in Scienze della formazione, Medicina o Economia), mentre per altri le distanze di genere risultano marcate: ad esempio, le neolaureate in Scienze MFN guadagnano il 23,1% in meno dei maschi, le laureate in Scienze politiche il 16,3% in meno. In generale, tra i laureati negli atenei settentrionali le differenze di reddito tra maschi e femmine risultano mediamente inferiori (con un differenziale a sfavore della ragazze pari comunque a -17,6%) rispetto ai laureati del Mezzogiorno, dove il differenziale è di -27%. Tali differenze di reddito dipendono in parte dalla maggiore quota di occupazione part time registrata tra le ragazze, in parte dal fatto che il 37,9% delle neolaureate – contro il 29,9% dei maschi – viene assunto in posizioni sotto inquadrate rispetto al titolo posseduto (Istat, 2010, p. 210 e segg.).

Provando dunque a riepilogare quanto emerso dai diversi indicatori di efficacia delle lauree conseguite nelle facoltà torinesi, quelli relativi all'utilità del titolo, alla facilità e alla rapidità di trovare lavoro e ai medi di reddito fanno emergere come situazioni migliori quelle dei laureati in Ingegneria, Medicina ed Economia. In linea di massima, si nota una certa corrispondenza tra questi indicatori e quelli relativi alla soddisfazione dei neolaureati per l'utilità della propria laurea e per la scelta di studio compiuta; fanno eccezione le facoltà di Psicologia e di Agraria, dove si rilevano elevati livelli di soddisfazione, a fronte di indicatori oggettivi di efficacia relativamente bassi.

Figura 6.17. Efficacia della laurea e soddisfazione dei laureati specialistici nelle facoltà torinesi, a un anno dal conseguimento del titolo – 2009
(valori percentuali; nostre elaborazioni su dati www.almalaurea.it)



Indice di efficacia: media dei valori (fatto pari a 100 il più alto registrato tra le facoltà) degli indicatori relativi a rapidità nel trovare lavoro, livello di reddito, facilità nel trovare lavoro (rapporto tra occupati e disoccupati involontari).

Indice di soddisfazione: media dei valori (sempre fatto pari a 100 il più alto registrato tra le facoltà) degli indicatori relativi a elevata soddisfazione per il percorso universitario, efficacia della laurea nel lavoro svolto, elevato utilizzo della laurea nel lavoro

6.5. LE STRATEGIE PER TROVARE LAVORO

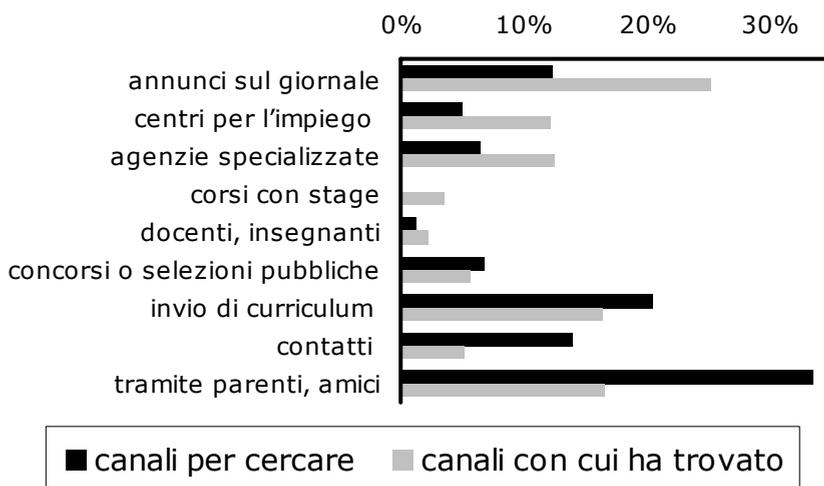
A dicembre 2010, il 29,2% dei giovani torinesi sta cercando attivamente lavoro (fonte: nostro sondaggio, 2010), soprattutto coloro che sono disoccupati – il 50,4% dei quali s'è attivato in tal senso – quindi gli occupati: il 32,7% sta cercando di cambiare attività; la percentuale di studenti in cerca di lavoro è pari al 23,2%. Sia tra gli occupati sia tra i disoccupati la quota di chi cerca lavoro risulta superiore per i giovani stranieri, a conferma di una loro attuale collocazione mediamente più precaria all'interno del mercato del lavoro, rispetto ai coetanei italiani, ma anche – forse – di un atteggiamento più intraprendente e ottimista, come si vedrà nel capitolo 8).

I canali maggiormente attivati dai giovani per cercare lavoro sono quelli della segnalazione tramite amici o parenti (specialmente tra gli stranieri) e dell'invio di una domanda col proprio curriculum; i giovani che hanno partecipato a concorsi sono pochi e quasi solo italiani, anche per le difficoltà degli extracomunitari nell'accedervi.

È interessante sottolineare come dal confronto tra i canali usati maggiormente dai giovani e quelli che davvero si rivelano più utili (per testimonianza di chi un lavoro l'ha trovato), emerga come sia largamente sopravvalutato il "passaparola" tramite amici e parenti: alla prova dei fatti risulta spesso più efficace rispondere ad annunci sui giornali. Il canale delle conoscenze personali, d'altronde, è rimasto costantemente nei decenni il più utilizzato dai giovani torinesi per cercare lavoro; rispetto alla fine degli anni Ottanta (Ricolfi *et al.*, 1988), si registra invece una leggera diminuzione della partecipazione a colloqui di lavoro o a concorsi pubblici e un aumento tanto dell'invio di domande e curricula quanto dell'iscrizione ad agenzie di collocamento private, che all'epoca praticamente non esistevano³¹.

³¹ Tra le agenzie private, oltre alle tante specializzate in occupazioni interinali, opera da anni Unimpiego, società di Confindustria che punta a fare incontrare domanda e offerta di lavoro. I curricula inviati a Unimpiego dai giovani di Torino e provincia provengono per due terzi da disoccupati, per un quarto da ragazzi con occupazioni temporanee e a termine, solo in un caso su dieci da occupati a tempo indeterminato. Tra le aree cui più aspirano i giovani vi sono quella del personale, dell'organizzazione aziendale, della comunicazione e delle pubbliche relazioni; da parte delle imprese, invece, il maggior numero di offerte riguardano le aree commerciale, amministrativa, della progettazione tecnica e della ricerca (dati 2010, fonte: Unimpiego). Le aziende della provincia di Torino continuano a collocare i giovani soprattutto in posizioni "atipiche": tra i collaboratori a progetto, la quota sti-

Figura 6.18. Giovani torinesi: canali utilizzati per cercare lavoro e canali con cui s'è davvero trovato un lavoro
(fonte: Bianco, Ceravolo, 2007)



Ovviamente sono soprattutto i giovani più vicini all'età adulta a pensare spesso al proprio avvenire professionale: tra i torinesi dai 15 ai 19 anni, invece, il 33,2% non ha ancora la minima idea di che lavoro vorrebbe fare in futuro, quota che si riduce al 21,5% tra i 20-24enni e al 13,5% tra i 25-29enni (fonte: nostro sondaggio, 2010).

Tra i due terzi di giovani che manifestano le proprie aspirazioni, la maggior parte immagina un lavoro dipendente, in nove casi su dieci a tempo indeterminato. Tuttavia, rispetto a qualche anno fa, la propensione dei giovani per il lavoro autonomo risulta in leggero aumento³², soprattutto tra le ragazze – dal 24,7% di interesse registrato nel 2005 dalla Fondazione Agnelli al 33,5% nel nostro sondaggio del 2010 – e tra gli stranieri: il 38,1% (contro il 34%

mata di under 30 è pari al 45,2%, anche per gli assunti part time le imprese prevedono una quota di giovani (34%) superiore alla media (dati 2010, fonte: excel-sior.unioncamere.net).

³² Ciò corrisponde, per altro, ad un'analogia tendenza registrata a livello nazionale, in particolare da indagini realizzate dallo Iard, dalle quali tuttavia emerge anche come l'interesse dei giovani per il lavoro autonomo spesso si accompagna a una certa inconsapevolezza, ovvero a una sottovalutazione dell'incertezza, dei rischi e dei sacrifici connessi a questa condizione lavorativa (Cavalli Argentin 2007).

degli italiani) è interessato a svolgere un'attività autonoma, mentre è minore l'interesse per un'occupazione dipendente (36,6%, contro il 59,4% tra i giovani italiani)³³.

Quasi la metà dei giovani torinesi aspira ad occupazioni intellettuali, quindi - in primo luogo nelle libere professioni, nell'amministrazione aziendale, nella ricerca, nell'insegnamento, nei media - ma anche ad attività nei campi del commercio, dell'artigianato, dei servizi alla persona. Rispetto alla generazione dei propri genitori (cui all'incirca corrispondono i giovani indagati da Ricolfi *et al.* nel 1988) risulta in crescita la tendenza dei giovani verso professioni intellettuali - dal 43,4% al 48,1% - e amministrative, dal 15,9% al 20%; è invece in lieve diminuzione l'interesse a lavorare nel commercio (dall'8,3% al 7,7%), ma soprattutto si registra un crollo di interesse per le mansioni operaie ed esecutive: dal 7,3% all'1,8%.

In dettaglio, le singole professioni cui oggi i giovani torinesi aspirano maggiormente sono: impiegato (12%, con una netta prevalenza femminile), medico 7,5%, insegnante 4,5%, ingegnere 4,3%, imprenditore 3,9%, negoziante 3,9%, dirigente 3,6%, avvocato 3,4%, architetto 3,2%, educatore d'infanzia 2,6%, infermiera 2,4%, ricercatore 2,4%, commessa 2,1%, psicologa 2,1%, cuoco 2,1%, fisioterapista 1,9%, designer e grafico 1,9% (fonte: nostro sondaggio, 2010).

³³ In generale, dalle ricerche empiriche condotte in questi anni, la propensione al lavoro autonomo risulta costantemente superiore tra gli stranieri; da un recente sondaggio tra gli studenti del Veneto, ad esempio, emerge come aspiri a un'attività in proprio il 30,9% dei ragazzi stranieri, contro il 25,6% degli italiani (Dalla Zuanna, Farina, 2007).

Figura 6.19. Professioni cui aspirano i giovani torinesi, per settori – 2010
(fonte: nostro sondaggio, 2010)

